

STORIA ECONOMICA

ANNO XIII (2010) - n. 1-2



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO XIII (2010) - n. 1-2

ARTICOLI E RICERCHE

- FREDIANO BOF, *L'Essiccatoio cooperativo bozzoli di S. Vito al Tagliamento nel rilancio della bachicoltura veneto-friulana (1920-34)* p. 5
- ANDREA CAFARELLI, *Alla 'riscoperta' delle Indie orientali. Il rinnovo delle convenzioni marittime e l'istituzione della linea commerciale Venezia-Calcutta (1893-1905)* » 51
- MARCO CINI, *Verso una «costituzionalizzazione» della moneta per la Toscana: Giovanni Fabbroni e la riforma monetaria del 1803* » 81
- DARIO DELL'OSA, *Commercio e finanza tra Venezia, Ragusa ed Ancona nella seconda metà del Cinquecento: il fallimento dell'azienda De Giorgi* » 117
- MARIA PAOLA ZANOBONI, *Battiloro e imprenditori auroserici: mobilità sociale e forniture di corte nella Milano quattrocentesca (prima parte)* » 147

NOTE E INTERVENTI

- ALBERTO GUENZI, *Le origini corporative del distretto industriale marchigiano. Primi risultati di una ricerca in corso* » 187
- PAOLO PECORARI, *Luigi Luzzatti, Wilhelm Lexis e la cartamoneta dell'avvenire* » 205

STORIOGRAFIA

- LUIGI DE MATTEO, *Economy under pressure. Un paradigma interpretativo dell'economia del Mezzogiorno nel XIX secolo* » 227

RECENSIONI E SCHEDE

- P. PECORARI, *Alle origini dell'anticapitalismo cattolico. Due saggi e un bilancio storiografico su Giuseppe Toniolo*, Vita e Pensiero, Milano 2010 (D. Veneruso) » 249
- «*Risorse alimentari tra contraddizioni antiche e incertezze future*». Convegno promosso dall'Associazione Nuova Terra Antica (Firenze, 20 novembre 2009) (D. Manetti) » 255

STORIOGRAFIA

ECONOMY UNDER PRESSURE.
UN PARADIGMA INTERPRETATIVO
DELL'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO
NEL XIX SECOLO*

1. *Premessa*

La definizione di un paradigma interpretativo che consenta di inquadrare e interpretare, con la maggiore aderenza possibile alla realtà storica, condizioni, politiche e performance dell'economia del Mezzogiorno nel XIX secolo e di sottrarla all'alternativa arretratezza/primati e alla gamma di variabili che in buona sostanza non si discostano dalla logica che sottende una tale alternativa, nasce da una esigenza a un tempo storiografica e metodologica. I paradigmi interpretativi prevalenti, assunti implicitamente o esplicitamente in sede storiografica, siano essi riconducibili alle teorie dello sviluppo e ai relativi corollari dello sviluppo dualistico o ad alcuni "pre-giudizi" di matrice socio-antropologica, affondano le loro radici nella gloriosa ma anche tormentata storia dell'Italia unita, del suo processo di unificazione e di crescita economica e culturale che, pur straordinario, si è caratterizzato per la permanenza di alcuni nodi strutturali ancora oggi irrisolti, in primo luogo le forti disuguaglianze economiche e sociali tra le sue regioni. Si tratta di categorie e paradigmi interpretativi concepiti a partire dall'arretratezza relativa del Mezzogiorno nell'Italia unita e assunti a priori come chiavi di lettura della storia dell'economia e della società meridionale del passato; risultano proposti, senza adeguati supporti quantitativi o prescindendone del tutto, al di fuori del tempo e non di rado anche dello spazio e del tema specifico dell'analisi e con noncuranza per la realtà storica – economica, sociale, politica e culturale – a cui pure sono applicati.

Nei fatti, il perdurare del divario Nord-Sud nella storia d'Italia, la

* Il presente saggio sarà pubblicato anche negli *Studi di storia economica e sociale in onore di Giovanni Zalin*.

circostanza che il ritardo del Mezzogiorno sia stato con continuità, almeno dagli ultimi decenni dell'Ottocento, nell'agenda dei governi e al centro del dibattito politico del Paese ha esposto la storiografia sul Mezzogiorno, sia unitario sia preunitario, a una sorta di "politicizzazione" del suo oggetto di studio, condizionandone scelte tematiche, modelli e categorie interpretative, letture e definizioni.

Il clima che accompagna le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia costituisce un chiaro esempio della forte pressione che l'attualità politica esercita sulla storiografia. Il tema storico dell'Unità appare ancora una volta connotato in senso ideologico e politico, nella scia sia degli effetti della crisi economica mondiale che – peraltro, in anni in cui si discute del «declino» relativo o, se si vuole, del «riposizionamento» del sistema Italia – si presentano rilevanti nel Paese e fatalmente più marcati nelle sue aree economicamente deboli, a partire dalle regioni meridionali, sia delle contrastate iniziative legislative in tema di federalismo fiscale e più in generale della disputa intorno alle ipotesi di riforma su base federale dello Stato italiano. Un clima di divisioni e contrapposizioni intorno alla storia dell'Italia unita che certamente non contribuisce alla ricerca e all'affermazione della "verità storica", curvata e costretta entro schematismi e strumentalizzazioni di parte, e che, quando non condiziona il lavoro dello storico, tende a vanificarne il risultato e la sua diffusione.

Su questo sfondo si colloca il paradigma interpretativo economia alle strette, *economy under pressure*, che, già adoperato in relazione ad aspetti non secondari della storia del Mezzogiorno nel periodo¹, ci si propone di illustrare nel presente articolo, evocando sia le ragioni storiografiche e metodologiche che lo motivano sia le implicazioni e gli esiti che sul piano storiografico da esso derivano e possono derivare. In tale prospettiva, le considerazioni sugli approcci storiografici al tema della banca e del credito e a quello dell'imprenditoria nel Mezzogiorno nell'Ottocento proposte negli appena citati saggi e nel corso della giornata di studi dedicata a *Imprenditori e mercato nel Mezzogiorno nel XIX secolo*² bene possono introdurre l'argomento.

¹ L. DE MATTEO, *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento*, «Storia economica», 2-3 (2006), pp. 305-337 e IDEM, *Banca, credito ed economia nel Mezzogiorno continentale nell'Ottocento*, in *Storia d'Italia, Annali, La Banca*, 23, Torino 2008, pp. 256-295.

² La giornata di studi *In una "economia alle strette". Imprenditori e mercato nel Mezzogiorno nel XIX secolo* (Napoli, 8 maggio 2009), coordinata da chi scrive e da Daniela Ciccolella, è stata organizzata dall'Università di Napoli "L'Orientale" (Di-

2. *Questioni storiografiche. Il credito e la banca*

In materia di storia del credito e della banca in Italia nell'Ottocento si deve in primo luogo lamentare una certa schematicità dell'impostazione e dell'approccio storiografico prevalente che a nostro avviso preclude una più compiuta analisi del settore negli Stati italiani preunitari e nella stessa Italia unita. A grandi linee, la storiografia tende ad analizzare e valutare i sistemi bancari unitario e preunitari in base al grado di diffusione al loro interno, se non alla "contabilizzazione", di istituzioni bancarie considerate più moderne, alla luce dell'evoluzione dei sistemi bancari dei Paesi europei più avanzati. Trascura o comunque sottovaluta l'insieme dei fattori di ordine economico, sociale e culturale di cui ciascun sistema bancario e in generale il settore del credito era espressione e così, affidandosi, spesso rigidamente, al parametro moderno/arretrato e concentrandosi sulle istituzioni bancarie, mette in ombra le diversità di ordinamenti giuridici e istituzionali, di tradizioni e consuetudini che avevano contribuito a plasmare e governavano in ciascuno Stato preunitario il settore nel suo complesso, diversità che del resto, manifestandosi in tutta evidenza dopo l'unificazione, avrebbero influenzato lo stesso processo di formazione del sistema bancario nell'Italia unita³.

Non è in discussione tanto l'esito comparativo di questo approccio, a volte solo sottinteso, – esito, peraltro, in quella prospettiva, scontato –, quanto la fecondità ai fini della ricostruzione storica dell'assunzione di un modello che porta a rinunciare a un reale approfondimento del rapporto tra la realtà economica e sociale di un Paese e l'articolazione, i caratteri e la struttura del suo settore del credito. A nostro avviso, invece, la storia della banca e del credito, per quel che qui interessa, negli Stati italiani preunitari, dovrebbe muovere dalle particolari condizioni economiche e sociali di ciascuno Stato e soppesare la rispondenza del settore, prima ancora che ai modelli europei, alle esigenze di crescita di quella specifica economia e società. Economie e società, secondo una valutazione storiografica sostanzialmente unanime, agricolo-commerciali, decisamente in ritardo rispetto ad altre economie europee e, a un tempo, profondamente differen-

partimento di Scienze Sociali) e dal CNR-Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo (ISSM).

³ Cfr. P. PECORARI, *La fabbrica dei soldi. Istituti di emissione e questione bancaria in Italia (1861-1913)*, Bologna 1994 e IDEM, *Il sistema bancario in Italia dopo l'Unità (1861-1900)*, in *Storia d'Italia, Annali 23, La Banca*, pp. 297-340.

ziate tra di loro per condizioni geo-economiche, vocazioni naturali e produttive e, come nel caso del Mezzogiorno, con forti diversità sotto questi profili anche al loro interno.

A ogni modo, per quanto attiene al settore del credito nel Regno delle Due Sicilie, la storiografia, in coerenza con le premesse da cui muove, finisce per interpretare l'assenza pressoché generale di istituzioni di credito ritenute per l'epoca, appunto, più moderne, come un ulteriore indice della arretratezza meridionale, in assoluto e in rapporto agli altri Stati italiani, nei quali, rispetto al generale movimento europeo, se scarseggiarono le banche anonime di credito ordinario, si ebbero invece, sia pure con ritardo e lentezza, novità per quanto attiene agli istituti di emissione e al comparto delle casse di risparmio. Al contrario, nel Mezzogiorno, continuò a operare il solo Banco delle Due Sicilie, che, erede dei banchi pubblici napoletani, svolgeva funzioni in certa misura assimilabili a quelle degli istituti di emissione, e una concreta diffusione delle casse di risparmio, malgrado diversi progetti e qualche timida iniziativa, si sarebbe registrata solo dopo l'Unità.

Mentre accenneremo più avanti ad altri limiti analitici e interpretativi della storiografia sul credito e la banca nel Mezzogiorno, nel rinviare al saggio – nel quale, pur condizionata dalla scarsità di studi e soprattutto di studi orientati nella direzione proposta, si è offerta una prima lettura delle vicende del settore in rapporto alla realtà e ai problemi dell'economia⁴ –, va rilevato che l'approccio alla storia della banca e del credito che si sostiene evidentemente postula, per uguali motivazioni storiografiche, non ultime la congruenza e l'efficacia dell'analisi, una ricostruzione della storia del Mezzogiorno nel periodo in grado di definire la struttura dell'economia e di coglierne gli effettivi caratteri, condizioni e dinamiche, e comunque anch'essa non improntata ad astratti modelli e parametri di modernità.

3. *Questioni storiografiche. L'imprenditoria*

Negli studi dedicati al tema dell'imprenditoria nel Mezzogiorno è largamente imperante un approccio di taglio sociologico che, in concreto, escludendo o considerando marginali le variabili più propriamente economiche, si ispira a modelli impropri e, spesso, sotto il profilo ermeneutico, tautologici – i modelli imprenditoriali delle società

⁴ DE MATTEO, *Banca, credito ed economia nel Mezzogiorno continentale nell'Ottocento*.

avanzate, per esempio – o applica, non avvalorate da una soddisfacente quantificazione o campionatura, stereotipate categorie interpretative, dalla mancanza di spirito imprenditoriale alla scarsa propensione al rischio e all'investimento produttivo, se non vocazione parassitaria, della borghesia meridionale, assunte o additate come causa del ritardo del Mezzogiorno, della sua origine e della sua persistenza⁵. Ne è spia rivelatrice la categoria «imprenditore meridionale» che accomuna l'imprenditore autoctono e quello straniero trasferitosi nel Mezzogiorno: nel loro operare, il primo, affetto da una qualche tara ereditaria, il secondo, colpito dal virus dello sfruttamento, almeno nel momento in cui si rivolge al regno dei Borbone, perché, viceversa, è ben noto che altrove, per esempio negli altri Stati preunitari italiani e nella stessa Italia unita, l'apporto dell'imprenditoria straniera, spesso di uguale origine e provenienza e a volta anche dello stesso gruppo familiare di quella approdata nel Mezzogiorno, è valutato positivamente⁶.

Non si ha bisogno di spendere molte parole per sottolineare l'auspicabilità di una solida stagione di studi di storia economica dell'imprenditoria nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento⁷. Il tema, che

⁵ «Pre-giudizi» di radice socio-antropologica contaminano anche una certa storiografia economica che fonda le sue analisi dell'economia del Mezzogiorno (si tratti di agricoltura, industria, corporazioni, credito, istituti e istituzioni economiche o finanziarie ecc.) sulla «diversità» – in negativo – dell'esperienza economica meridionale rispetto a quella del resto dell'Europa, nell'assunto dell'oscurantismo delle classi dirigenti e di governo e in generale della società del Mezzogiorno in ogni epoca.

⁶ V., per esempio, i recenti studi di M. Poettinger sull'imprenditoria straniera in Lombardia, *Imprenditori tedeschi nella Lombardia del primo Ottocento: spirito mercantile, capitale sociale e industrializzazione*, «Rivista di Storia Economica», 3 (2007), pp. 319-360; e *Reti imprenditoriali internazionali e sviluppo economico nella Lombardia ottocentesca, Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso italiano (secc. XIII-XX)*, a cura di F. Amatori e A. Colli, Milano 2009, pp. 183-185. La categoria «imprenditore meridionale», ivi incluso lo straniero che operò nel Mezzogiorno, sfuma fino a dissolversi in studi che comparano realtà ed esperienze imprenditoriali delle «economie alle strette», come gli Stati preunitari italiani. Cfr. per es. P.A. WAVRE, *Swiss investments in Italy from the XVIIIth to the XXth century*, «The Journal of European Economic History», 17, 1 (1988), pp. 85-102; G. MORI, *Industrie senza industrializzazione. La penisola italiana dalla fine della dominazione francese all'Unità nazionale (1815-1861)*, in «Studi Storici», 30, 3 (1989), pp. 603-665; *L'Ottocento economico italiano*, a cura di S. Zaninelli, Bologna 1993.

⁷ Oltre che nel citato saggio *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento*, in diverse occasioni si è rilevato il ritardo della storiografia economica in tema di imprese e di imprenditoria nel Mezzogiorno: L. DE MATTEO, «Noi della meridionale Italia». *Imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Napoli 2008, II ed., e, per il Novecento, IDEM, *La dinamica dell'industria manifatturiera in Campania e nelle sue province nel Novecento*, «Storia economica», 3 (2007), pp. 373-418.

affiori più o meno incidentalmente in studi di storia sociale dedicati alle élites, le minoranze, la famiglia, la società napoletana, le strategie patrimoniali ecc. o che sia al centro o lambito in saggi e monografie o in lavori di sintesi sulla storia dell'economia o dell'impresa e degli imprenditori in Italia e nel Mezzogiorno, resta ancora pigramente ancorato alla suggestione della lettura proposta nella monografia sugli imprenditori nel Regno borbonico da Davis nel 1979⁸. Lo studio di Davis, a nostro avviso anch'esso di storia sociale, ebbe il merito, sulla scorta di un'ampia documentazione, di richiamare l'attenzione sul ruolo degli imprenditori nella società meridionale, ma suscitò fin dalla pubblicazione critiche e rilievi sulla sostanza dell'impianto e delle interpretazioni proposte⁹, basate del resto sul metro di comparazione dei Paesi avanzati, nei fatti la Gran Bretagna della Rivoluzione Industriale, e su una analisi di taglio sociale non diacronica né convincentemente sostenuta sul piano quantitativo. In più, pesa sul volume di Davis il fatto che, per dirla con Cipolla, pecca di «tesismo»¹⁰, cioè è costruito fin dalle prime pagine all'interno dell'assunto dato e da una tale im-

⁸ J. DAVIS, *Società e imprenditori nel regno borbonico*, Roma-Bari 1979. Definita «imprenditoria dell'arretratezza», rivolta cioè più a sfruttare e perpetuare l'arretratezza che a correggerla, l'imprenditoria nel Mezzogiorno viene descritta da Davis come ristretta, non specializzata, dipendente dal governo, dominata dall'imprenditoria straniera, quest'ultima, chiusa in sé stessa e alla collaborazione con la imprenditoria locale, estranea alla vita economica e sociale e, a sua volta, protesa a sfruttare le risorse economiche e produttive del Regno. In sede storiografica, le valutazioni negative di Davis sull'imprenditoria nel Mezzogiorno appaiono, da un lato, assunte – invece che verificate – in ricerche su aspetti ed esperienze imprenditoriali specifiche, dall'altro, riproposte o riecheggianti in lavori di sintesi e saggi sulla storia della economia e dell'imprenditoria del Mezzogiorno e in Italia. Gli esempi dell'uno e dell'altro tipo sono innumerevoli, ne citiamo qualcuno: L. ZICHICHI, *Il colonialismo felpato. Gli svizzeri alla conquista del Regno delle Due Sicilie (1800-1848)*, Palermo 1988; M. DORIA, *Gli imprenditori tra vincoli strutturali e nuove opportunità*, in *Storia d'Italia, Annali 15, L'industria*, Torino 1999, pp. 617-687; P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento a oggi*, Roma 1993; F. AMATORI - A. COLLI, *Impresa e industria in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia 1999; A. CASTAGNOLI - E. SCARPELLINI, *Storia degli imprenditori italiani*, Torino 2003; V. ZAMAGNI, *Introduzione alla storia economica d'Italia*, Bologna 2007; S. DE MAJO, *Manifattura e fabbrica*, in *Napoli e l'industria. Dai Borboni alla dismissione*, a cura di A. Vitale e S. De Majo, Soveria Mannelli 2008, pp. 19-115.

⁹ Cfr. per esempio, R. ROMEO, *I Sombart del Sud*, «Il Giornale», 29 marzo 1979, ripubblicato in IDEM, *Scritti storici. 1951-1987*, Milano 1991, pp. 353-355. G. CIVILE, *Economia e società nel Mezzogiorno tra la Restaurazione e l'Unità*, «Società e Storia», 9 (1980), pp. 705-713.

¹⁰ C.M. CIPOLLA, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Bologna 1988, pp. 100-103.

postazione verosimilmente derivano fraintendimenti di fonti e forzature su aspetti non marginali della ricostruzione storica¹¹.

¹¹ Per esempio, il giudizio sulla ristrettezza del ceto imprenditoriale muove e si basa sui dati relativi alla capitale del censimento del 1845, dati approssimativi e ovviamente non rappresentativi della intera realtà imprenditoriale del Mezzogiorno, ma, soprattutto e comunque, erroneamente interpretati e confusamente esposti. L'assunto di Davis è che i dati del censimento (secondo l'originale: 3.465 «negozianti impiegati nel commercio, impiegati privati», di cui 248 banchieri e negozianti, 34 proprietari di fabbriche, 264 persone addette alle stesse fabbriche, 313 padroni o capitani di bastimenti, 1.356 mercanti, 24 agenti e sensali di cambio, 74 sensali di dogana, 48 commissionati di commercio e 1.104 impiegati privati) contengano duplicazioni «dal momento che questi gruppi dovevano essere e furono di fatti registrati presso la Camera di commercio». Ma la Camera di Commercio di Napoli, al contrario di quanto asserito da Davis, non effettuò mai una registrazione dei negozianti o imprenditori e in più occasioni comunicò di non essere in grado di fornire un elenco completo. Invece, stilava periodicamente le liste degli ammessi al fido doganale – ed evidentemente Davis, che le utilizza nel suo lavoro, a esse si riferisce –, liste che però, oltre che frutto di una selezione tra quanti avevano avanzato domanda, includevano inevitabilmente gli imprenditori che, per lo svolgimento della loro attività, operavano direttamente in dogana e intendevano pagare i dazi doganali a mezzo di cambiali a tre firme e con scadenze anche di sei mesi: non comprendevano pertanto gli imprenditori che non avevano presentato domanda, quelli la cui domanda era stata respinta e quelli che per qualsiasi ragione non necessitavano del fido doganale (la loro attività non li portava a pagare dazi doganali – assicuratori, banchieri ecc. –, oppure si avvalevano di case commissionarie per le operazioni commerciali con l'estero – industriali che importavano materie prime, prodotti chimici e coloranti, macchinario, o imprenditori e produttori agricoli che esportavano i loro prodotti – o, ancora, vista l'entità delle classi di fido previste, imprenditori con un'attività e un volume d'affari tali da non comportare un esborso per dazi elevato, e, infine, quelli che non erano in grado di presentare cambiali a tre firme). In altre parole, le liste dei fidi doganali intercettano uno dei segmenti più attivi dell'imprenditoria commerciale meridionale – tra le 200 e le 380 unità –, così come al loro interno a volte figurano anche assicuratori, banchieri, industriali e società, ma di certo non autorizzano a concludere che «i mercanti, i negozianti e i proprietari di manifatture della città non potevano superare le 300 persone». DAVIS, *Società e imprenditori nel regno borbonico*, pp. 22-24. Si può infine aggiungere a proposito dei dati del censimento del 1845 che andrebbero poi interpretati gli 83.176 «esercenti arti meccaniche e mestieri» censiti, che offrono uno spaccato del variegato mondo del piccolo commercio, dell'artigianato e della manifattura della capitale, e che, se non celano, sia pure in infinitesima percentuale, iniziative e attività imprenditoriali di qualche consistenza, non appaiono del tutto privi di significato (tra di essi, tralasciando i venditori e la più parte dei «mestieri», 289 costruttori di barche e calafati, 175 cambiamonete, 81 fonditori di caratteri, 388 conciatori di pelli, 447 tessitori di lana, 496 manifattori di lino, 18 fabbricanti di maccheroni, 161 fabbricanti di maioliche, 68 filatori di metalli, 80 fabbricanti di olio vitriolico, 86 filatori di oro, 450 guantai, 13 artefici di pallini, 205 tessitori di panni, 93 fabbricanti di pianoforti, 36 fabbricanti di pietre dure, 62 fabbricanti di salnitro, 51 artefici di scoppette (archibugi), 51 fabbricanti di candele di sego, 78 mani-

A ogni modo, se è certo che, dopo Davis, la storia dell'imprenditoria nel Mezzogiorno ha cominciato a ricevere un inquadramento storiografico più congruo e puntuale¹², l'esigenza di un approccio storico-economico al tema tuttavia resta. La carenza di studi e ricerche attente alla dimensione economica dell'imprenditoria, e anche la scarsa attenzione prestata dalla storiografia ai pochi studi disponibili, non consentono di mettere a fuoco il ruolo dell'imprenditore nel Mezzogiorno, che resta di controversa interpretazione finanche nel settore industriale, che pure ha maggiormente richiamato l'interesse degli storici dell'economia, sospinti dall'ininterrotto dibattito sulle cause del dualismo economico italiano e del – a seconda del periodo storico – mancato, scarso, più lento, inferiore ecc. – sviluppo industriale del Mezzogiorno.

Le risposte imprenditoriali e produttive delle diverse aree del Mezzogiorno nell'Ottocento, a nostro avviso, vanno in primo luogo mi-

fattori di sete grezze, 655 stampatori, 171 artefici di strumenti musicali, 142 stampatori di tele, 343 costruttori di vele). Un altro esempio, il giudizio sull'imprenditoria straniera e in particolare sull'imprenditoria tessile svizzera è costruito su un presupposto errato (che le loro fabbriche, a differenza di quelle indigene, producessero per l'esportazione) e sulla sottovalutazione di aspetti significativi della loro presenza: «nella quasi totalità dei casi – scrive Davis (ivi, p. 127) – l'industria tessile svizzera non aveva quasi contatto, se non in forma minima, con il tessuto economico che la circondava». Gli imprenditori svizzeri operarono per più generazioni nel Mezzogiorno, promossero e amministrarono società per azioni, assunsero cariche in istituzioni economiche e in qualche caso anche politiche, a livello locale, costituirono società con imprenditori nazionali e produssero effetti imitativi: «gli industriali e gli operai locali» – avrebbe osservato la Società Economica della provincia di Salerno nel 1866, cogliendo uno degli aspetti positivi della presenza degli svizzeri nel salernitano – avevano potuto «assai facilmente» prendere cognizione dei «nuovi meccanismi» introdotti dagli imprenditori stranieri, e ciò aveva consentito loro, «privi di ogni istruzione tecnica», di aggiornarsi e nel giro di pochi anni «emancipar[si], fondare nuovi opifici e rendere le dette industrie doppiamente nostrane». *Annuario Statistico della Provincia di Salerno per l'anno 1866, compilato per cura della R. Società Economica di Salerno*, Salerno 1866, pp. 320-332. Sui limiti dell'analisi di Davis, L. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione nel Mezzogiorno (1845-1849)*, Napoli 1982, pp. 111-112; IDEM, *Stato e industria nel Mezzogiorno*, in *Lo Stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione, L'industria, la finanza e i servizi (1815-1848)*, Napoli 1997, pp. 9-39; IDEM, «Noi della meridionale Italia», pp. 73-74, nota 2; 76-77, note 9 e 10; 81, nota 21; 109, nota 1; e IDEM, *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento*, pp. 308-309, nota 8.

¹² Mentre ci si limita a citare B. SALVEMINI, *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento*, Catanzaro 1995, una rassegna critica in C. D'ELIA, *Mercato, imprenditori, Stato. Appaltatori & Co. nel Mezzogiorno preunitario*, «Società e Storia», 83 (1999), pp. 35-66.

surate e valutate in rapporto all'evoluzione della struttura delle effettive opportunità e del mercato, e pertanto in riferimento alla collocazione dell'economia meridionale nella divisione internazionale del lavoro, alle politiche dei governi e ai loro esiti, e a un tempo e per conseguenza al carattere e alla struttura della sua economia che, prevalentemente agricolo-commerciale, rendeva più attivi e densi di opportunità comparti produttivi che la storiografia economica ha invece sottovalutato, privilegiando, si è appena osservato, il settore e l'imprenditoria industriale e trascurando le esperienze imprenditoriali, peraltro di antica e radicata tradizione, di cui furono protagoniste case commerciali e bancarie, banchieri privati, armatori, assicuratori ecc.

E va da sé che per questa via non si intende proporre una visione economicistica della storia dell'imprenditoria e neppure rivendicare il predominio della storia economica su di essa, naturalmente nel Mezzogiorno come altrove, bensì sostenere che una compiuta valutazione dei caratteri, le qualità, la diffusione e lo spessore della imprenditorialità – compito già di per sé non agevole per le incertezze che avvolgono la determinazione dei requisiti della buona imprenditorialità¹³ –, non può prescindere da una preliminare definizione, oltre che dell'evoluzione del quadro istituzionale, delle condizioni di mercato, di redditività e di rischio con le quali, nelle diverse fasi e congiunture, gli investimenti produttivi e le iniziative imprenditoriali ebbero a misurarsi.

4. *Questioni storiografiche. L'economia del Mezzogiorno*

Intanto una considerazione, banale nei fatti ma spesso dimenticata, sulla genesi dei paradigmi interpretativi adottati in tema di economia e società nel Mezzogiorno nell'Ottocento. Come è naturale, la storiografia del secondo Novecento sul Mezzogiorno si muove e risente del periodo nella quale è maturata, un periodo nel quale il divario Nord-Sud è costantemente al centro dell'attenzione pubblica, negli anni della ricostruzione e durante la quarantennale stagione dell'in-

¹³ Della sterminata letteratura sul tema, ci si limita a citare G. BERTA, *L'imprenditore. Un enigma tra economia e storia*, Venezia 2004 e F. AMATORI, *La storia d'impresa come professione*, Venezia 2008, in particolare il capitolo 14, *Imprenditorialità*, pp. 505-543. In riferimento al Mezzogiorno ottocentesco, per un inquadramento e per i riferimenti bibliografici si rinvia nuovamente a D'ELIA, *Mercato, imprenditori, Stato. Appaltatori & Co. nel Mezzogiorno preunitario*.

tervento straordinario, fino a oggi, nella scia degli effetti prodotti dalla cessazione dell'azione aggiuntiva dello Stato a favore delle regioni meridionali, dal rarefarsi della presenza della grande industria pubblica, dalla riduzione della spesa per opere pubbliche, dai rigorosi obblighi assunti dall'Italia per accedere all'Unione economica e monetaria europea e dalla sempre più accentuata globalizzazione dei mercati¹⁴.

Di qui, l'adesione implicita o esplicita ai modelli teorici del dualismo e in generale l'adozione dei modelli derivati dalle teorie dello sviluppo, peraltro, gli uni e gli altri, applicati all'analisi storica con eccessiva rigidità e schematismo nella stagione in cui erano in auge. Ma anche la proposizione di modelli suggeriti dalle sollecitazioni di quegli economisti che, come Paolo Sylos Labini, tra gli anni '80 e '90 del Novecento, di fronte alla persistenza del divario Nord-Sud, richiamando l'attenzione sull'arretratezza «civile» del Mezzogiorno (sui fenomeni di disgregazione sociale, sul radicamento della criminalità organizzata soprattutto in alcune regioni – la Campania, la Sicilia e la Calabria –, sulle inefficienze della pubblica amministrazione, sul basso livello di istruzione ecc.), hanno invitato a considerare il problema del Mezzogiorno come un problema di sviluppo civile, prima ancora che economico, rinviando alle radici storiche di quell'arretratezza civile palesatasi allora in tutta evidenza e corroborata da dati e indicatori inequivocabili¹⁵.

Si tratta di approcci, categorie e paradigmi interpretativi non privi di insidie sul piano storiografico, ma certamente non criticabili in sé, almeno quando non scadono nei pre-giudizi o perdono di vista e si sovrappongono allo specifico oggetto di studio dell'analisi storica che dovrebbero invece interpretare.

Non può revocarsi in dubbio che il dualismo, inteso nella sua accezione più generale di dualismo economico territoriale, presuppone che sia dato un unico sistema economico e due regioni o aree contrapposte per struttura economica e sociale, una più sviluppata e una arretrata. Ora, è manifesto che nel caso dell'Italia questa situazione si determini al momento della sua unificazione politica ed economica, e

¹⁴ In questa prospettiva si può ribadire che anche lo sbilanciamento della storiografia verso il settore industriale può ricondursi alla continua attualità della questione dell'industrializzazione del Mezzogiorno nella storia dell'Italia repubblicana.

¹⁵ P. SYLOS LABINI, *Il Mezzogiorno. Prospettive dello sviluppo economico e dello sviluppo civile*, in *Il Mezzogiorno alle soglie del 1992*, a cura di B. Jossa, Napoli 1990, pp. 263-276, ora in IDEM, *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)*, Manduria-Bari-Roma 2003, pp. 309-321.

che è solo da quel momento che, nel ricostruire la storia del Mezzogiorno, appare congruo adoperare o comunque tenere conto di quel modello.

Sia ben chiaro: è pienamente legittimo studiare il dualismo nello sviluppo economico italiano. Ma, a dirla in modo spiccio, con l'indagare le origini e le cause del dualismo economico italiano non si ricostruisce la storia del Mezzogiorno, si ricostruisce invece la storia del dualismo, raffrontando peraltro regioni sotto diversi aspetti molto differenziate e che, fino all'unificazione, intrattenevano limitatissime relazioni economiche e commerciali tra loro.

Quanto in particolare alle origini dell'arretratezza civile del Mezzogiorno, sia come causa del dualismo sia in sé, non vi è dubbio che è altrettanto legittimo e anzi necessario che la storiografia le indagli. E tuttavia nella ricerca di tali origini ci sembra si tenda a incorrere nell'errore che abbiamo poc'anzi richiamato: l'amara realtà economica e sociale di alcune città e regioni del Mezzogiorno del tempo presente fa spesso velo alla ricostruzione storica, portando a una sorta di ribaltamento del metodo: così, in ossequio a un assioma diffuso in una parte non secondaria degli studi di storia economica e sociale del Mezzogiorno, si assume, in nome di quella che abbiamo definito la "diversità" – in negativo – del Mezzogiorno, che processi, fenomeni, istituzioni e istituti economici, per quanto comuni e comunque non dissimili da altri paesi, specie europei, siano stati concepiti e abbiano presentato o operato nell'economia e nella società meridionale con forme e caratteri anomali, iniqui, dannosi, per lo più patologici (si tratti di politiche economiche e commerciali, di finanza, di imprese e imprenditori – autoctoni o stranieri – di credito, di banche, di organizzazione commerciale o della produzione agricola, di rapporti tra il centro e la periferia, della capitale e del suo ruolo economico e finanziario, di famiglia, di élites, di mobilità sociale, di sociabilità, e così via)¹⁶.

¹⁶ Qualche esempio è emerso già alle pagine precedenti, se ne può proporre un altro particolarmente significativo, il tema dell'usura, sul quale peraltro si ritornerà nel prossimo paragrafo a proposito della vicenda storiografia del contratto alla voce. Nell'Ottocento come nei secoli precedenti, a Napoli, nelle altre città e nelle campagne del Mezzogiorno, il fenomeno era presente e diffuso – quanto, non si può allo stato degli studi precisare. E tuttavia, in ossequio alla "diversità meridionale", si trascura in sede storiografica che a) in ogni epoca e in ogni luogo, i confini dell'usura si presentano imprecisati e scivolosi e che lo stesso termine assume accezioni diverse nelle testimonianze dei contemporanei, che pertanto vanno vagliate con estrema cautela (per esempio, nell'Ottocento, nel Regno delle Due Sicilie, accadeva che interessi

5. *Insidie storiografiche*

Volendo schematizzare, si può fare ricorso alle limpide osservazioni in tema di «ricostruzione storica» del già citato Carlo Maria Cipolla¹⁷ per riassumere alcuni dei rischi più generali in cui può incorrere la storiografia sul Mezzogiorno, rischi che, a una più attenta riflessione, si sono tradotti in veri e propri errori di valutazione, interpretazione e analisi molto più di frequente di quanto a primo giudizio si potrebbe ritenere.

Innanzitutto, e spesso insieme, l'expostismo – *post hoc ergo propter hoc*, dopo di ciò quindi a causa di ciò – e l'anacronismo. Molti degli approcci storiografici, delle categorie e dei paradigmi interpretativi citati possono debordare in forzature storiografiche in queste due direzioni. Il tema storico del dualismo economico nella storia d'Italia, ove anche impostato e delimitato correttamente in sede storiografica, contiene in sé sia il germe dell'expostismo sia quello dell'anacronismo: il divario Nord-Sud e quindi l'arretratezza economica e civile del Mezzogiorno sono causati dalla condizione economica e sociale del Mezzogiorno prima dell'Unità. Di qui, nella ricerca delle origini dell'arretratezza – ora nella storia del Mezzogiorno preunitario, ora in quella di uno, due o più secoli che precedono l'Unità –, la pos-

non molto alti, nel momento in cui ristagnavano gli affari o il raccolto non era stato favorevole, accumulandosi le rate di restituzione, risultassero insopportabili e quindi fossero definiti "usurari"); b) al contrario di quanto pure si tende a rappresentare, i caratteri e l'estensione del fenomeno nel Mezzogiorno non furono uniformi né costanti nel tempo e qualsiasi generalizzazione appare arbitraria; c) le politiche per combattere l'usura oggi come in passato si presentano problematiche e controverse. Ancora nell'Ottocento borbonico, le politiche dei governi in materia appaiono espressione degli stessi dubbi e incertezze che si nutrivano in altri Paesi europei, per esempio, in ordine all'introduzione dell'interesse legale, che avrebbe dovuto costituire il limite massimo posto ai contraenti: il governo napoletano nel 1828 approvò una legge che definiva le procedure per la fissazione dell'interesse legale – insieme peraltro alla pena della confisca del capitale mutuato e alla condanna al carcere per i trasgressori – ma poi, nella scia delle argomentazioni dei maggiori economisti inglesi e francesi, contrari alla regolazione, e in sintonia con altri governi europei, non vi diede seguito sia per la sua sostanziale inapplicabilità, connessa alle molteplici tipologie di prestiti che avrebbe dovuto disciplinare e all'estrema varietà di fattori che influivano sulla determinazione del tasso di interesse, sia perché avrebbe di certo provocato un ampliamento dell'area del prestito illegale per di più a tassi maggiormente esosi. Cfr. DE MATTEO, *Banca, credito ed economia nel Mezzogiorno continentale nell'Ottocento*.

¹⁷ C. M. CIPOLLA, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*. In particolare si farà riferimento al capitolo V, *La ricostruzione storica*, pp. 85-118, ma l'intero volume resta una lettura preziosa, non solo per gli storici dell'economia.

sibilità di abbagli interpretativi provocati da una adesione eccessivamente deterministica al postulato o anche, sconfinando in questo caso nell'anacronismo, il distacco dalla realtà storica che si sta indagando, con l'indurre a pretendere da quelle economie, dai governi e dagli operatori economici scelte e comportamenti che erano fuori dagli orizzonti del loro tempo e dal bagaglio teorico e pratico di cui potevano allora disporre. Ed è appena il caso di rimarcare, con Cipolla, che «non è anacronistico cercare di spiegare i fenomeni del passato facendo uso di strumenti concettuali della logica economica odierna», ma che è invece anacronistico «cercare di forzare sulla realtà del passato un modello che implica e sottintende un contesto socio-politico-culturale moderno»¹⁸.

La storiografia economica sul Mezzogiorno, come quella sociale, è fortemente impregnata di “tesismo”, che può far incorrere in errori, anche questi imperdonabili per uno storico: dall'improprio utilizzo delle fonti alla “generalizzazione”. Si può citare l'estensivo ricorso agli scritti dei riformatori del secondo Settecento, trattati come fossero fonti dirette e, allo stesso tempo, riferiti o adattati all'intera storia del Mezzogiorno e non invece come analisi e proposte di chi, in un determinato momento storico, scrive e critica istituti o sistemi che intende riformare; scritti, è inutile dire, di grande spessore analitico e critico, ma che non possono essere automaticamente impiegati come letture autentiche della condizione economica del Mezzogiorno di ogni epoca.

Così, per esempio, nella suggestione dell'immagine settecentesca della “grande testa su un corpo fragile”, criticamente riferita al rapporto Napoli/province del Regno, dilatando quella rappresentazione a ogni epoca storica e dimenticando peraltro che, fatte le debite proporzioni, la centralità economica e finanziaria di Napoli non è dissimile da quella di altre «grandi» capitali europee, come Londra, Parigi o Amsterdam, ci si preclude la possibilità di valutare attraverso appropriati studi, magari anche in termini di costi/benefici, l'effettivo ruolo svolto dalla capitale nell'organizzazione finanziaria, creditizia, commerciale e distributiva del Regno¹⁹.

¹⁸ Ivi, p. 105

¹⁹ Cautele sul giudizio degli illuministi e riformatori meridionali del XVIII secolo sembra sollecitare anche Galasso, secondo il quale se quel giudizio all'epoca «riassumeva – benché forzandone gli elementi – una situazione indubbiamente reale», non per questo era «in tutto e per tutto equo nei confronti di Napoli» in età moderna, [...] e del «ruolo da essa svolto come strumento della monarchia, che vinse

«Modello e tesi: sono due elementi distinti ma che per certi versi – ha scritto Cipolla – finiscono per sovrapporsi. L'uno è lo strumento teorico per capire quel che è effettivamente avvenuto. L'altra è la convinta interpretazione di come siano effettivamente andate le cose». Tuttavia «la preoccupazione eccessiva dello storico economico col modello finisce inevitabilmente col trasformare questo in tesi ed attrarre lo storico nella trappola del tesismo»²⁰.

Un caso emblematico di tesismo nella storiografia sul Mezzogiorno, che trae spunto da un saggio di Ciccolella e Guenzi sul contratto «alla voce»²¹. Il saggio, intanto, merita attenzione per la puntuale ricostru-

la feudalità e realizzò nel Mezzogiorno uno Stato moderno di non trascurabile interesse e importanza», considerando anche «lo slancio e la spinta alla modernizzazione che [Napoli] trasmise al paese in più momenti, anche se nei limiti comuni a tutto il Mezzogiorno, e, soprattutto, la sua funzione morale e intellettuale rispetto al Regno». E più avanti aggiunge: «Napoli non fu mai una città dominante, come nei loro domini lo furono Genova o Firenze o Venezia». «Non a caso, del resto, la città restò sempre un municipio senza vero spirito comunale. Essa si identificò, infatti, sostanzialmente, come una struttura statale e nazionale, la struttura portante della vita istituzionale e pubblica del Regno, anziché come uno specifico centro cittadino, come municipalità di specifico centro urbano. In altri termini, l'identità tra città e Regno fu di gran lunga prevalente su quella tra la città e se stessa». Piuttosto, a parere di Galasso, «il limite vero» fu «quello della grande sproporzione tra la dimensione demografica assunta dalla capitale nel secolo XVI e la realtà delle sue dimensioni economiche», espressione di una «condizione di dipendenza» non solo sua ma dell'intero Mezzogiorno «nel quadro dell'economia italiana e mediterranea. [...] Esportazione quasi esclusivamente di materie prime o di prodotti semilavorati, importazione di prodotti manufatti più importanti e pregiati, dipendenza finanziaria, soggezione mercantile, esposizione a tutti gli svantaggi della congiuntura internazionale, ragione ineguale negli scambi internazionali e nel cambio valutario, inferiorità tecnologica e scientifica componevano il quadro [...] di una condizione storica rivelatasi refrattaria, nei secoli, ad ogni mutamento di fondo, anche quando nel secolo XVIII il posto degli Italiani del Nord vi fu preso da altre nazioni europee, Inglesi e Francesi innanzitutto». Infine, sempre a opinione di Galasso, vanno segnalati anche gli elementi sociali che si frapponevano «alla sua assunzione di un ruolo di grande metropoli economica moderna», in particolare «il fitto intreccio tra amministrazione e affari sia nel governo del Regno sia in quello della città» e «la forte attrazione che le carriere professionistiche e burocratiche finiscono con l'esercitare, anche come via alla formazione e alla gestione della ricchezza, rispetto alle vie aleatorie dell'intrapresa economica e dello sforzo imprenditoriale». G. GALASSO, *Tradizione, metamorfosi e identità di un'antica capitale*, in *Napoli*, a cura di G. Galasso, Roma-Bari 1987, pp. XII-XVII.

²⁰ CIPOLLA, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, p. 103.

²¹ D. CICCOLELLA - A. GUENZI, *Scambi e gestione del rischio sui mercati locali e regionali. Il contratto alla voce nel Mezzogiorno in età moderna*, «Storia economica», 1 (2008), pp. 41-79.

zione del ruolo e delle vicende di uno strumento creditizio ampiamente diffuso nelle campagne meridionali in età moderna. Poi, nel comprovare quanto il tesimo abbia condizionato e possa condizionare la ricostruzione della storia del Mezzogiorno, illustra molto efficacemente come un paradigma interpretativo (la subordinazione del settore agricolo al capitale mercantile – con la connivenza interessata dello Stato – come fattore di perpetuazione dell’arretratezza dell’agricoltura nel Mezzogiorno) sia stato sistematicamente esteso, insieme ai relativi corollari (dal «carattere arretrato e distorto dei rapporti di mercato – di scambio e creditizi – nel Mezzogiorno» alla rapacità e alle tendenze monopolistiche del ceto mercantile, alla complicità iniqua e miope dei governanti, fino alla propensione alla rendita, alla speculazione, allo sfruttamento e all’illegalità dell’“imprenditore meridionale” tout court), al di fuori del contesto economico e produttivo e del periodo storico per i quali è stato concepito.

Secondo il paradigma interpretativo dominante, da Macry a Chorley, da Placanica a Galasso – scrivono Ciccolella e Guenzi, citando gli autori appena ricordati –, il contratto alla voce, oltre che «una costante del sistema agrario meridionale, *nel tempo e nello spazio*», «la forma – tipica del Regno di Napoli – di una subordinazione dell’agricoltura al capitale mercantile», è il contratto usuraio per eccellenza, «il sistema più appropriato per conquistare il controllo sulla produzione complessiva, pur rimanendo fuori di una partecipazione reale alla gestione agricola». Intorno a esso, a partire almeno dalla metà del Cinquecento, a discapito dei produttori agricoli, si sarebbe «organizza[ta] una gerarchia parassitaria, che determina margini artificiali e assai ampi di rendita per la sfrenata speculazione usuraria cui dà luogo», una gerarchia al cui vertice è «il grande mercante, quasi sempre straniero»²².

Invece, come attestano gli autori del saggio, da un lato, non esiste «un» contratto alla voce, ma diverse tipologie di contratti alla voce, che per di più andrebbero analizzati in rapporto ai prodotti di cui si regolava la vendita anticipata (olio, grano, seta ecc.), dall’altro non si può estendere quella valutazione ai diversi secoli nei quali si fece ricorso al sistema della voce.

Insomma, un paradigma interpretativo basato su studi circoscritti al commercio cerealicolo nel Settecento meridionale, peraltro largamente permeati dal giudizio espresso da alcuni riformatori in un periodo nel quale si può parlare di “crisi del sistema della voce”; per-

²² Ivi, pp. 42-43.

tanto un modello già di per sé stesso frutto di generalizzazioni cronologiche e tematiche e che in seguito non solo è stato dilatato ai secoli dell'età moderna, ma anche adattato all'Ottocento.

E qui, nel rinviare al loro saggio, è bene citare le parole di Ciccolella e Guenzi: «A nostro parere – scrivono²³ –, la vicenda storiografica del contratto *alla voce* si è “armonicamente” inserita in un paradigma interpretativo che spiega l'arretratezza del Mezzogiorno dell'età moderna in termini di scarsa propensione delle élites meridionali all'investimento produttivo; di orientamento alla rendita e alla speculazione (nell'accezione più negativa del termine); di uso e abuso di posizioni monopolistiche e di privilegi assicurati dallo Stato; di ricorso a pratiche opportunistiche o fraudolente». E qui i nostri autori rinviavano per tutti a *Società e imprenditori nel regno borbonico* di John Davis, «rapidamente assunto – scrivono – a *livre de chevet* della storiografia economica meridionale». Generalizzazioni che vengono corrette da Ciccolella e Guenzi, i quali, proponendo un'analisi attenta alle trasformazioni e adattamenti che il contratto subì nel lungo periodo e una lettura neostituzionalista del sistema della voce, dimostrano come esso durante l'età moderna – almeno fino a quando, a partire dalla metà del Settecento, avrebbe perso la sua antica funzione di «giusto prezzo» o prezzo negoziato a livello locale²⁴ – «abbia svolto nel sistema economico del Mezzogiorno continentale la funzione di agevolare gli scambi attraverso il controllo e il contenimento dei rischi inerenti la negoziazione, la misurazione e la distribuzione di prodotti agricoli»²⁵.

Come gli scritti dei riformatori, anche quelli dei meridionalisti, da Franchetti a Sonnino, da Villari a Fortunato a Nitti, non di rado sono stati oggetto di un impiego distorto. Poco più di una decina di anni

²³ Ivi, pp. 72-73.

²⁴ Un complesso di cause connesse ai mutamenti strutturali in atto nelle campagne meridionali, alle tensioni sul mercato di alcuni prodotti, come, con la carestia del 1764, il grano, o, dalla fine degli anni '70, la seta, alimentando una crescente conflittualità intorno ai prezzi “alla voce”, aprì la strada a sempre più frequenti interventi regolatori del governo centrale, poi a una riforma, che, pur nell'intento di ripristinare le originarie funzioni del sistema, ne regolava solo la funzione creditizia, ignorandone del tutto quella commerciale e infine, la sua riduzione a puro calcolo matematico della media dei prezzi correnti (1788), vale a dire, come la si definì negli anni della Restaurazione, «un risultato aritmetico, e in conseguenza certo». Nei fatti, osservano i due autori, con le categorie di North, «la voce da istituzione [venne] trasformata in un semplice istituto caratterizzato da vincoli formali e privato di quelli informali (ma certo efficaci)», ivi, pp. 70-72.

²⁵ Ivi, pp. 72-74.

fa, nel presentare quella variegata tendenza storiografica che, stimolata dal gruppo di intellettuali che diede vita nel 1986 all'Imes (Istituto meridionale di storia e scienze sociali), ha rivendicato, non senza qualche eccesso di militanza e pertanto con concessioni all'attualità politica, una storia del Mezzogiorno non ridotta a storia della questione meridionale²⁶, due storici inglesi hanno rilevato a proposito della storiografia sul Mezzogiorno del Novecento, di quella almeno fino agli anni Ottanta: «I resoconti fatti dai primi meridionalisti, in seguito ai loro viaggi di Inchiesta nel Sud, fornirono agli storici una serie di fonti di prima mano bell'e pronte, tanto più preziose vista la generale scarsità di dati attendibili»²⁷.

Si tratta intanto di una generalizzazione, se non altro perché, per limitarsi all'ambito economico, non tiene conto di diversi solidi studi, ancora oggi punti di riferimento obbligati, di storici quali Rosario Villari, Romeo, Luigi De Rosa; studi non appiattiti su una sterile e insistita comparazione col Nord e nemmeno su una rappresentazione compatta e omogenea del Mezzogiorno, i due cardini dell'approccio meridionalistico respinti dalla storiografia "senza meridionalismo" e "dei Mezzogiorni" perché avrebbero indotto e indurrebbero a esaltare gli elementi di arretratezza storica del Mezzogiorno, impedendo di cogliere, nella ricchezza e varietà di condizioni e di esperienze delle sue regioni, quelli di vitalità e di dinamismo economico e sociale.

Tuttavia, i due storici inglesi di certo colgono una parte di verità, sebbene poi omettano di rilevare che l'errore in cui è incorsa la storiografia nell'avvalersi della letteratura meridionalistica, prima ancora che teorico, è di metodo e di critica delle fonti: è evidente che gli scritti dei meridionalisti, senza nulla togliere alla loro preziosità ai fini della analisi della storia del Mezzogiorno, non sono fonti dirette, e che il compito dello storico dovrebbe andare ben oltre l'utilizzo acritico di uno scritto di un contemporaneo, sia pure illuminato, e l'assunto che quanto da quello scritto emerge è la realtà e la storia del Mezzogiorno. E ciò vale anche, se non a maggior ragione, allorché i meridionalisti propongono giudizi e interpretazioni storiche, in quanto, come si è avuto occasione di osservare a proposito della controversia

²⁶ Cfr. su questo aspetto le obiezioni storiografiche e le critiche, anch'esse in parte curvate sull'attualità politica, di G. GALASSO, *Il Mezzogiorno da "questione" a "problema aperto"*, Manduria-Bari-Roma 2005, in particolare l'*Introduzione* e pp. 498-513.

²⁷ R. LUMLEY - J. MORRIS, *Oltre il Meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno d'Italia*, Roma 1999, p. 12.

Nitti-Fortunato intorno alle condizioni di Napoli e del Mezzogiorno preunitario, si tratta di scritti certamente più orientati a proporre soluzioni ai problemi del presente che non a pervenire a una rigorosa ricostruzione storica del passato. E per questa via l'attualità politica della questione di Napoli e del Mezzogiorno dei primi del Novecento può condizionare il lavoro dello storico di un secolo dopo.

6. *Economy under pressure/economies under pressure*

Il perpetuarsi di una serie di forzature storiografiche e di abbagli interpretativi, connesso all'eterogeneo intreccio di cause che abbiamo provato a evocare, pregiudica un concreto avanzamento della conoscenza della storia economica e sociale del Mezzogiorno, nell'Ottocento come nei secoli dell'età moderna. La necessità di guardare all'economia del Mezzogiorno al riparo dalle insidie e dagli errori richiamati nelle pagine precedenti, da una prospettiva quanto più possibile obiettiva e rispondente alla sua effettiva condizione – per poter analizzare correttamente le fonti, inquadrare le evidenze che esse offrono e pervenire così a una ricostruzione storica “prossima” alla realtà del tempo²⁸ – è all'origine del paradigma interpretativo *economy under pressure*. Se ne è offerta una breve definizione generale nel citato saggio per l'Annale Einaudi²⁹. In quella sede, pur non potendosi soffermare sulla scelta me-

²⁸ Prossima ovviamente per il limite insito in ogni ricostruzione storica, che, tuttavia, è quasi superfluo precisare, lo storico può (e deve) superare attraverso ipotesi interpretative.

²⁹ «L'economia del Mezzogiorno tra il Congresso di Vienna e l'Unità si p[uo]à definire 'un'economia alle strette', impegnata, in piena rivoluzione commerciale e industriale, nell'arduo tentativo di migliorare o quanto meno di difendere la sua già marginale collocazione nella divisione internazionale del lavoro». DE MATTEO, *Banca, credito ed economia nel Mezzogiorno continentale nell'Ottocento*, p. 262. In questa chiave, si può ritornare su un documento ben noto che per il Mezzogiorno si configura come un limpido manifesto della 'economia alle strette': il preambolo al decreto del 15 dicembre 1823 del ministro delle Finanze Luigi De' Medici che inaugura la svolta tariffaria del 1823-24: «La depressione della marina mercantile del regno, l'avvilimento dei prezzi di tutte le indigene produzioni, ed il ristagno delle interne manifatture avean da più tempo richiamato le nostre cure; e dietro maturo esame scorgemmo la causa di questa svantaggiosa situazione nel sistema commerciale, e nelle variazioni delle doganali tariffe adottate dagli altri stati d'Europa. I premi d'incoraggiamento dati da ciascun governo alle rispettive bandiere, i divieti e i gravosi dazi nelle immissioni e le facilitazioni accordate per estrarre i prodotti del proprio suolo arrestavano lo scolo delle produzioni del nostro regno, facevan mancare i noli della nostra marina mercantile, e la grande introduzione delle estere manifatture, anche delle più infime qualità, faceva

odologica e storiografica che motiva l'approccio racchiuso nella definizione, si è tuttavia proposta una ricostruzione della struttura e delle dinamiche dell'economia del Mezzogiorno dalla Restaurazione agli anni postunitari in termini di *economy under pressure*, ricostruzione che fa da sfondo e da inquadramento delle vicende bancarie e creditizie e sostiene le interpretazioni e la lettura che se ne sono offerte, non diversamente da come, mutatis mutandis, nel saggio sugli imprenditori si è interpretata e valutata l'esperienza dell'imprenditoria nel Mezzogiorno nell'Ottocento, dal decennio francese alla fine del secolo.

Nel suo significato letterale, l'espressione *economy under pressure* vuole cogliere e rendere il tratto dominante della condizione dell'economia del Mezzogiorno d'Italia nel Sette-Ottocento, e in questa chiave ci sembra posseda una limpida capacità descrittiva, che la fa apparire complessivamente calzante e in grado di evocare la situazione del Mezzogiorno sullo sfondo e in rapporto ai nuovi e mutevoli equilibri economici internazionali.

L'espressione, al singolare, rinvia al suo plurale, *economies under pressure*, con la quale si vuole sottendere una complessiva comunanza

manca le industrie interne». Al di là delle cause esplicitate dal Ministro, sostanzialmente «il sistema commerciale» adottato dagli altri paesi, il documento restituisce con immediatezza e fedeltà il tono generale del periodo, lo spazio ristretto in cui il predominio economico e commerciale dei Paesi più avanzati relegava l'economia del Mezzogiorno che, come le altre economie agricolo-commerciali europee, non era né una grande potenza commerciale e coloniale, né era, quali ne siano state le origini e le cause remote e/o recenti, partecipe della irresistibile trasformazione in senso industriale che vedeva protagoniste invece le economie di una limitata area del Nord Europa. E va anche rilevato, *ad adiuvandum*, che in quello spazio ristretto, a rendere più difficile la situazione del Mezzogiorno e delle altre economie agricolo-commerciali, contribuiva la stessa concorrenza che ciascuna di esse mosse alle altre, per difendere o contendere quote di mercati o rotte commerciali. In termini di *economy under pressure*, tenendo conto delle politiche economiche poste in atto da altri paesi europei, oltre che del supporto teorico offerto da alcuni economisti del tempo, la risposta dei Medici appare chiara e razionale, un «modello di sviluppo» – rimasto sostanzialmente immutato fino all'Unità – che poggiava sulle seguenti basi: a) una politica di sostituzione delle importazioni di manufatti, e pertanto la promozione di una industria nazionale in grado di sottrarre il mercato interno o almeno parte di esso all'industria straniera (politica peraltro non molto dissimile dai modelli che negli anni '50 e '60 del Novecento alcuni organismi internazionali e teorici dello sviluppo economico prospettarono per i Paesi in ritardo dell'America latina); b) il rilancio dell'agricoltura attraverso l'esportazione; c) la ripresa della marina mercantile nazionale, equiparata a quella delle nazioni che godevano dei privilegi di bandiera; d) la centralità economica e finanziaria di Napoli, che confermava il ruolo di «cuore» economico e finanziario della capitale, una scelta che sarebbe stata poi rinsaldata dagli orientamenti delle politiche bancarie e creditizie, commerciali, dei lavori pubblici ecc.

di condizione tra le economie di diversi Paesi e aree, o meglio tra la più parte delle economie europee di fronte a un fenomeno senza precedenti, come l'avvio e la definitiva affermazione del processo di crescita economica continua in un numero ristretto di altri Paesi. E in sostanza, anche nel suo significato letterale, *economies under pressure* intende restituire le speciali difficoltà, gli angusti margini e lo stato di affanno in cui si trovarono a operare quei Paesi europei che, fin dal Settecento, con lo slancio assunto dal commercio internazionale e, in seguito, nel pieno dispiegarsi della rivoluzione commerciale e industriale, si dovettero impegnare a difendere o a tentare di migliorare la loro collocazione periferica o, se si vuole, "dipendente", nel quadro delle nuove gerarchie che vennero a determinarsi nella divisione internazionale del lavoro.

Sul piano dell'analisi e della valutazione storica delle esperienze economiche dei Paesi *under pressure* – per soppesarne cioè le politiche economiche e commerciali adottate e i loro risultati, le iniziative produttive e in generale le risposte imprenditoriali – si tratta di un paradigma interpretativo che rende esplicito e in certa misura definisce l'approccio che esso postula a quelle esperienze: una chiave di lettura delle loro economie che consente di valutarle, prima ancora che per quello che avrebbero dovuto essere, per quello che erano, vale a dire economie agricolo-commerciali alle prese con l'accelerazione del processo di globalizzazione dei mercati imposto dall'affermazione nel Settecento delle grandi potenze coloniali e industriali e, poi, a Ottocento inoltrato, di un nucleo di Paesi industrializzati e in via di industrializzazione, in una stagione peraltro contrassegnata da un forte agonismo e da una accesa competizione tra le stesse potenze sviluppate del tempo, nella quale il colonialismo, la ricerca di mercati e di fonti di materie prime da controllare furono tra i tratti più nitidi e vistosi.

Ne consegue che il paradigma interpretativo *economies under pressure* porta a privilegiare un piano comparativo diverso da quello economia sviluppata/economia arretrata o in ritardo, ed è anche in questa chiave che si ritiene possessa una capacità analitica e una valenza interpretativa appropriate e fertili, specie se rivolto alla comparazione di quelle 'economie alle strette' che presentano maggiori analogie di condizioni, in primo luogo geo-economiche. E qui, tornando al Mezzogiorno d'Italia, la scelta appare pressoché obbligata, perché non dovrebbero esservi dubbi sul fatto che la storia della sua economia può essere meglio inquadrata e valutata ove la si confronti, piuttosto che con quella dei Paesi avanzati, con l'esperienza degli altri Paesi *under pressure*, a partire da quei Paesi del Mediterraneo che, sotto il profilo

economico, presentano affinità e corrispondenze che non necessitano di sottolineature: la Spagna, la Grecia e la Turchia, innanzitutto, e forse anche il Portogallo, la cui vocazione mediterranea può giustificare una forzatura geografica.

Anche dopo l'Unità, la condizione di *economy under pressure* del Mezzogiorno permane, semmai aggravata dagli effetti del mutamento politico ed economico indotto dal processo di unificazione³⁰. Certo, il sistema economico che legava le province meridionali si disarticola più o meno rapidamente. Ma, intanto, l'immediato imporsi, almeno nei fatti, di un problema meridionale, un problema economico, per quel che qui più rileva (si pensi al postunitario "Noi della meridionale Italia" degli imprenditori del Mezzogiorno non filoborbonici, che risale al 1861, o alla vicenda del settimanale napoletano «L'industria italiana», voce inascoltata che si consuma tra il 1863 e 1865³¹), e poi,

³⁰ La crisi economica del Mezzogiorno dopo l'Unità, oltre che alle intuibili difficoltà che il mutamento politico determinò nelle regioni meridionali e a quelle prodotte dal fenomeno del brigantaggio, si riconnette sia all'improvvisa introduzione di un modello liberista sia al drastico ridimensionamento del ruolo economico e finanziario dell'ormai ex capitale, che costituiva, si è rilevato, uno dei cardini del "modello di sviluppo" preunitario. Per avere una misura del declino cui andò incontro la città di Napoli vale la pena di richiamare l'attenzione sull'atteggiamento della grande finanza europea negli anni immediatamente pre e postunitari. A metà Ottocento, l'alta finanza francese legata al Crédit Mobilier decide di espandere la sua attività in Italia e sceglie Napoli e il Regno delle Due Sicilie per la costituzione di un istituto di credito mobiliare. L'iniziativa suscita l'ostilità dei Rothschild di Napoli che, sentendo minacciati i loro affari non solo nella capitale borbonica ma in tutta la penisola, ostacolano il progetto a Corte fino a offrirsi di costituire essi stessi un istituto analogo. Ciò malgrado, nel giugno del 1856, i fratelli Isacco ed Emilio Péreire, i Fould, i fratelli Baring, Adolfo d'Eichthal, Hottinguer e altri ancora, con il concorso dello stesso Crédit Mobilier, valutato quello che oggi definiremmo il "rischio paese", acquistano pressoché l'intero pacchetto azionario di una società napoletana, la Banca Fruttuaria. L'anno dopo, però, nell'assemblea degli azionisti del settembre del 1857, definendo «non propizio il momento per dare alle operazioni della Banca Fruttuaria quello sviluppo che essi si erano prefissi», abbandonano il progetto. Quali le ragioni, non è accertato, ma a determinare la rinuncia di certo non dovettero essere estranee valutazioni più propriamente politiche. Dopo l'Unità, nel 1863, è noto, i Péreire fondarono la Società generale di Credito Mobiliare a Torino, mentre sempre a Torino nello stesso anno nacque anche la Banca di Credito Italiano con il concorso di capitalisti napoletani e azionisti della Fruttuaria. Dal canto loro i Rothschild, a parte che, venuta meno ogni minaccia, non costituirono alcun istituto di credito mobiliare a Napoli, nel 1863, proprio per la perdita di peso economico, finanziario e politico della ex capitale, avviarono la liquidazione della loro sede napoletana. DE MATTEO, *Banca, credito ed economia nel Mezzogiorno continentale nell'Ottocento*, pp. 274-275.

³¹ DE MATTEO, «Noi della meridionale Italia». Espressione della classe imprenditoriale del Mezzogiorno, il settimanale napoletano «L'Industria Italiana», muovendo

più tardi, i solidi contorni della questione meridionale restituiscono un Mezzogiorno compatto, non solo per l'uguale destino economico ma anche per quelle affinità economiche, produttive, storiche e culturali che accomunano le sue antiche province, per quanto diverse tra loro e diversificato il loro cammino nell'Italia Unita. E nell'ultimo quarantennio dell'Ottocento, mentre l'economia italiana nel suo insieme si profilerà a sua volta come una *economy under pressure*, quella del Mezzogiorno, impegnata nell'accidentato percorso di integrazione nell'economia nazionale, continuerà a caratterizzarsi per vocazioni naturali e produttive analoghe a quelle delle *economies under pressure* dei Paesi e delle regioni in primo luogo del Mediterraneo. E anche nella condizione radicalmente mutata di parte integrante dell'Italia unita e nella più o meno accentuata divaricazione degli antichi rapporti tra le sue province, un confronto dell'economia e della società del Mezzogiorno con le esperienze di quei Paesi può risultare assai fertile, di certo sul piano storiografico.

Naturalmente è un percorso storiografico quasi interamente da costruire e da compiere, per la generale adesione della storiografia europea, in particolare sull'Ottocento, ai modelli teorici dello sviluppo, per le poche occasioni orientate a un puntuale confronto storiografico tra le esperienze dei Paesi *under pressure* e per la conseguente difficoltà di muoversi sul terreno della comparazione; comparazione che comunque si ritiene possa restituire alla ricostruzione della storia delle *economies under pressure* una maggiore aderenza alla realtà di cui furono protagoniste e per conseguenza una interpretazione della loro vicenda più obiettiva di quella accreditata in sede storiografica.

LUIGI DE MATTEO

dalla crisi dell'economia e in particolare dell'industria meridionale, reclamò tra l'altro una revisione della politica liberista dei governi postunitari, sostenendo la necessità di un abbandono graduale del protezionismo, in analogia con quanto, nel corso della discussione alla Camera dei Deputati sui disegni di legge sulla tariffa doganale e sul trattato di commercio e navigazione con la Francia, avevano richiesto alcuni deputati meridionali, come il laniero Giuseppe Polsinelli. L'incalzare della crisi delle imprese meridionali contribuì a sfaldare il movimento di opinione e di interessi che il settimanale aveva rappresentato: le pubblicazioni cominciarono a diradarsi fino a cessare del tutto nel gennaio del 1865, a poco meno di un anno e mezzo dall'uscita del suo primo numero. Cfr. IDEM, *Governo, credito e industria laniera nel Mezzogiorno. Da Murat alla crisi postunitaria*, Napoli 1984, pp. 309-310 e soprattutto L. DE ROSA, *La Rivoluzione industriale e il Mezzogiorno*, Roma-Bari 1974, II ed., in particolare il capitolo II, La classe dirigente meridionale all'indomani dell'Unità, pp. 51-69.